

Il dopo ballottaggi

Rifare il Pd la sfida più dura per Renzi

Mauro Calise

Non fatevi ingannare dai toni apparentemente dialoganti della minoranza Pd. Sono un gesto, quasi obbligato, di etichetta vetero-partitica (le oligarchie non sono use a scannarsi in pubblico). Ma, in cuor loro, i vecchi oligarchi sono quasi tutti convinti che il tempo di Renzi stia scadendo. Che, in modo più o meno brusco e rapido, il segretario venuto dal nulla sia destinato a ritornarci. E in effetti, per come sta soffiando - a gonfie vele - il vento della protesta grillina, le cose per il Primo ministro sistanno mettendo male. Fino a ieri, l'Italia sembrava poter fare - quasi - eccezione al trend che, da qualche tempo, si è impadronito delle democrazie occidentali. Comprese quelle più blasonate. Se Hollande regge solo grazie allo scudo semipresidenziale, se Cameron rischia di crollare e trascinare nel baratro l'intera Europa, se gli Usa stanno per consegnarsi a un tycoon extra-partito ed extra-tutto, se la Spagna è senza governo e non si sa se ne troverà uno dopo l'ennesimo scontro elettorale: come meravigliarsi che anche Renzi cominci a perdere colpi, e voti? Per sapere, però, se il premier sia davvero in procinto di andarsene a casa, bisognerà attendere l'esito del referendum di ottobre. La madre di tutte le battaglie, soprattutto della più importante, quella interna al Pd. Mentre è inutile aspettarsi svolte dalla prossima direzione Pd. E tanto meno concessioni. Come ha scritto ieri Folli su Repubblica, il segretario se la giocherà tutta all'attacco. La tattica che preferisce. Ma anche quella che riflette meglio le cause della sconfitta. Che sono, inequivocabilmente, nell'assenza di ricambio e rinnovamento nei quadri territoriali del Pd che hanno manovrato le truppe alle ultime amministrative. Perdendo tanti

ballottaggi. La tesi che la minoranza sostiene è che la colpa starebbe nella assenza di una guida dal Nazareno, e nel fatto che il partito si sarebbe allontanato dalla sinistra. Entrambi questi rilievi sono veri. Ma Renzi avrà buon gioco a rispondere che, in periferia, il partito è rimasto - in larga parte - quello ereditato da Bersani. Coi vecchi vizi - e protagonisti - che erano già statati la causa principale del disastro del 2013, dopo anni e anni di segreteria Bersani. Un tracollo che mostrò urbi et orbi come l'elettorato di sinistra fosse già, in ampia misura, trasmigrato sotto le bandiere grilline.

L'errore, semmai, è stato un altro. Pensare che potesse bastare un po' di riverniciatura al centro e la vis comunicativa del premier per compensare un'emorragia di militanti, votanti ed ideali che andava avanti da oltre un decennio. E che certo non si riesce ad arrestare - ammesso che sia ancora possibile - senza andare ad un azzeramento radicale di ciò che resta del vecchio Pd. Ma per marciare in questa direzione, a Renzi servirebbero due mosse che, al momento, non è in grado di fare. Ammesso che avesse voglia di osare.

La prima consisterebbe in una nuova legge elettorale locale. Se non si taglia alle radici il bubbone delle preferenze e i circuiti clientelari che se ne nutrono, è impensabile che si possa coltivare - e formare - una nuova classe politica. La differenza - l'abisso - coi grillini, per il momento, sta qui. Loro possono mettere in campo candidati che non hanno alle spalle l'obbligo - e la fatica - di aprirsi la strada - e la carriera - accumulando micro-consensi individuali. Si battono per il movimento - o, fuor di metafora, il partito. Ed è il partito che decide su chi puntare per l'amministrazione - o il governo. Lasciamo stare, per il momento, il tipo di organizzazione che prende queste fondamentali decisioni. Una struttura, che per i cinquestelle, resta avvolta nella non-trasparenza e nella arbitrarietà verticistica, a dispetto della propa-

da con cui abilmente sanno rivestire le loro scelte antidemocratiche. Quali che siano le perplessità sul vertice, resta il fatto che, alla base, i cinquestelle si presentano come un esercito di volontari - entusiasti - della cosa pubblica. E' il messaggio che, per cinquant'anni, fece la forza del vecchio Pci, e in parte anche della Dc. Senza riconquistare questo brand, è difficile che il Pd possa ritornare a vincere.

Se Renzi - ammesso e non concesso - si proponesse di cambiare la legge elettorale locale, avrebbe contro tutto il centrodestra, la sua minoranza interna e, forse, gli stessi grillini, interessati a che gli altri partiti si continuino a cuocere nella palude del proprio brodo. Ma almeno si impadronirebbe di un vessillo riformatore e, chissà, con tenacia e una campagna adeguata potrebbe addirittura spuntarla.

I vantaggi di questa svolta, però, arriverebbero solo sul medio periodo. Il premier ha, invece, bisogno di un immediato scatto di reni. Che consisterebbe nel cambiare l'assetto del partito in tutte - o quasi - le grandi città. Con un'operazione che dovrebbe avere un doppio messaggio. Di immagine, come hanno fatto i grillini concentrando i loro sforzi di sfondamento su poche realtà strategiche. E di potere, tagliando le unghie alla minoranza che si sta ammacchiando e a quella parte della maggioranza che fa finta di allinearsi mentre resta saldamente ancorata al - suo - passato. Certo, di fronte a una iniziativa radicale, ci sarebbe la ribellione aperta. Ma proprio questa frattura esplicita aiuterebbe il segretario a marcare il segnale di discontinuità che, fino ad oggi, non è riuscito a far passare.

Se due colpi così micidiali fallissero, o andassero avuoto, Renzi finirebbe ko. Ma, almeno, avrebbe perso combattendo. Che è il tratto del suo temperamento che, agli esordi, lo ha reso più appealing. Un appeal che può ritrovare solo ricominciando a lottare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

